

Loris Malaguzzi e la “pedagogia popolare”.

Loris Malaguzzi y la “pedagogía popular”.

Loris Malaguzzi and the “popular pedagogy”.

Battista Quinto Borghi; ITALIA

RIASSUNTO

Le esperienze educative di eccellenza delle scuole dell'infanzia di Reggio Emilia hanno reso famoso Loris Malaguzzi in tutto il mondo. Il grande pedagogista reggiano si è affidato soprattutto alla parola e all'azione: ha scritto solamente articoli occasionali, mentre alcuni capitoli presenti nei libri sono le trascrizioni dei suoi discorsi. Il presente contributo si interroga e si pone una domanda di metodo, vale a dire, come e con quali strumenti sia possibile cogliere i nuclei essenziali e gli elementi forti della pedagogia di Loris Malaguzzi.

Parole chiave: Interpretazione, Malaguzzi, Pedagogia Popolare, Reggio Children, Scrittura

RESUMEN

Las excelentes experiencias educativas de las escuelas infantiles de Reggio Emilia han hecho famoso a Loris Malaguzzi en todo el mundo. El gran pedagogo de Reggio Emilia ha basado su aportación sobre todo en la palabra y en la acción: ha escrito solamente unos pocos artículos ocasionales y los capítulos de libros que se le atribuyen constituyen la simple

transcripción de sus discursos. El presente texto se plantea una pregunta de método, a saber, cómo y con qué herramientas es posible comprender los núcleos esenciales y los elementos más relevantes de la pedagogía de Loris Malaguzzi.

Palabras llave: Interpretación, Malaguzzi, Pedagogía Popular, Reggio Children, Escritura

ABSTRACT

The excellent educational experiences of Reggio Emilia nursery schools have made Loris Malaguzzi famous all over the world. The great Italian pedagogue has based his work above all on word and action: he wrote only a few occasional articles and the book chapters attributed to him constitute the transcripts of his lectures and talks. This contribution arises from a question of method: how and with what kind of tools is it possible to access and understand the essential nuclei and the strongest elements of Loris Malaguzzi's pedagogy.

Keywords: Interpretation, Malaguzzi, Popular Pedagogy, Reggio Children, Writing

PEDAGOGIA COME ILLUMINAZIONE

In occasione di questo incerto 2020, flagellato da una pandemia che rimarrà impressa nella memoria collettiva per molto tempo, si ricordano anche due ricorrenze importanti nell'ambito dell'educazione dell'infanzia: ci riferiamo ai centocinquant'anni dalla nascita di Maria Montessori (nata a Chiaravalle in provincia di Ancona nel 1970) e il centenario della nascita di Loris Malaguzzi (nato a Correggio di Reggio Emilia nel 1920), artefice di un'esperienza di scuola dell'infanzia che lo ha reso famoso in tutto il mondo.

La differenza fra le due figure pedagogiche è notevole e, fra tutte, ci interessa qui rimarcare una: Maria Montessori ha scritto moltissimo ed ha affidato alla scrittura il suo pensiero pedagogico; fin dalla sua prima esperienza delle prime Case dei bambini il suo testo fondamentale, pubblicato per la prima volta nel 1909 (Montessori, 2017), è stato tradotto in tutto il mondo nel giro di pochi anni in decine di lingue. Per quanto riguarda invece Loris Malaguzzi la situazione è opposta: non ha mai scritto un libro e si è limitato a produrre un certo numero di brevi scritti legati per lo più a situazioni contingenti; di conseguenza gli estimatori della sua lezione pedagogica si basano su ciò che altri hanno scritto su di lui (si veda, a titolo di esempio, Hoyuelos, 2020) e sul suo lavoro.

Questo non significa certo che Malaguzzi non sapesse scrivere. La sua scrittura è anzi assai raffinata, elegante, scorrevole e ricca di sfumature; la sua penna sa all'occorrenza essere polemica e graffiante, tagliente e insieme incisiva. Tuttavia, a differenza della "pedagogia accademica" tesa a sistematizzare un pensiero coerente all'interno di canoni e di costrutti teorici, e anche a differenza di Maria Montessori che aveva le proprie ragioni per vivere continuamente l'urgenza di giustificare i suoi esperimenti educativi e il suo metodo, la scrittura di Loris Malaguzzi è per lo più allusiva, non speculativa, suggestiva. Nella sua vita si è concentrato sull'azione pedagogica e sulle conseguenti implicazioni sia organizzative ed operative, sia ideali e politiche.

Il suo "focus pedagogico" è stato quello che, con felice espressione, Jerome Bruner - che fra l'altro è stato suo grande estimatore - ha chiamato "pedagogia popolare" (Bruner, 1997). Loris Malaguzzi, pur conoscitore profondo della riflessione pedagogica del suo tempo, non aveva intenti speculativi ma il suo scopo era quello di un'educazione che facesse i conti con la cultura radicata del contesto sociale e dell'am-

biente culturale nel quale lavorava. Non si è mosso aprioristicamente sulla base di principi pedagogici da applicare ma le sue scelte e la sua azione educativa facevano riferimento al retroterra dell'ambiente sociale e culturale (di cui i suoi attori non sempre sono per forza consapevoli) in cui operava. Nella sua vita è sempre stato attento alle riflessioni pedagogiche del suo tempo e nello stesso tempo si è sempre manifestato (e dichiarato) avverso a quella che considerava pedagogia speculativa. La sua idea era di partire dall'esperienza concentrandosi sui bambini e sul mondo che sta loro intorno ma anche di trascendere l'esperienza; cavalcare i propri tempi ma anche scavalcarli; prestare attenzione ai dati della ricerca ma poi farne letture divergenti; in una parola, guardare sempre oltre, andare sempre al di là. Il titolo della sua prima mostra che lo ha reso famoso ("L'occhio se salta il muro") oppure la sua poesia sui bambini ("Invece il cento c'è") costituiscono esempi emblematici del suo modo di intendere l'educazione. La sua risulta essere una pedagogia più assertiva che speculativa, che guarda ai fatti e alle situazioni contingenti e che procede per "illuminazioni".

Che cosa ha portato dunque Loris Malaguzzi a divenire una figura paradigmatica ed esemplare del nostro tempo? È una domanda che rimanda inevitabilmente ad una molteplicità di fattori e non può certamente presupporre una risposta semplice. Vorremmo qui soffermarci, tralasciando le altre cose, su due tratti specifici che a nostro avviso caratterizzano la sua figura e la sua lezione pedagogica. Il primo riguarda la pedagogia della prassi di derivazione gramsciana, la seconda concerne il "tratto socratico" che caratterizza la pedagogia di Malaguzzi, incentrata com'è quasi esclusivamente sull'oralità.

LA PEDAGOGIA DELLA PRASSI

Loris Malaguzzi ha sviluppato quello che Sergio Neri ha definito un "pensiero solidale" intorno all'educazione, ha esercitato una sorta di pedagogia della prassi facendo in modo che i principi fossero desunti dall'azione e dal concreto fare, ha messo in atto quel processo che, in quegli anni, era stato definito secondo dello slogan "agire localmente e pensare globalmente" che fa di Malaguzzi un uomo legato profondamente alla sua terra e nello stesso tempo capace di guardare oltre i confini, capace di realizzare esperienze educative formidabili e nello stesso tempo vederne il loro carattere esemplare e paradigmatico.

Dal nulla non si crea nulla. Loris Malaguzzi è sta-

to tutt'altro che un naif della pedagogia. Non significa cioè che fosse uno studioso attento a ciò che si muoveva intorno a lui sul piano della ricerca e della cultura pedagogica. Si è sempre cioè mosso sul terreno solido di ipotesi a monte forti e consolidate. Semplicemente le considerava implicite e non sentiva il bisogno di dichiararle. Era un oratore instancabile e dal fascino oratorio raro anche proprio perché dava l'impressione di arrivare subito al punto. La sua pedagogia faceva molto affidamento sulla parola parlata e le persone erano sempre affascinate dalla sua figura e fortemente coinvolte dai suoi discorsi. Sapeva toccare le corde emotive più profonde e riusciva a effondere in molti la passione per l'educazione. Il suo uditorio era quanto mai vasto, dalle donne e dagli uomini, dagli umili genitori di un quartiere della periferia e dai dotti partecipanti di un convegno internazionale, dalla supervisione pratica del lavoro delle educatrici e delle insegnanti e dalle impegnative platee accademiche.

Ciò che nei tempi attuali può essere difficile da comprendere è il substrato culturale dell'epoca. L'immagine attuale di Loris è quella di una figura che emerge, quasi miticamente, geniale e solitaria. Appare come il nuovo Tolstoj o il novello Tagore (o anche come una nuova Maria Montessori), un uomo che ha saputo intercettare i disagi del suo tempo e ha saputo lasciarci un'eredità importante di cui godiamo ora i frutti preziosi. E come avviene per i personaggi importanti, si avverte la necessità di studiarli alla luce dei loro tempi ma anche di reinterpretarli alla luce dell'oggi.

È importante anche però osservare che nessuno diventa un grande da solo: anche Loris non si è fatto da solo e il suo retroterra culturale è stato l'humus potente che gli ha permesso di diventare il mito che è oggi. Anch'egli, come tantissimi altri, è il figlio di quel dopoguerra dell'Emilia-Romagna che ha prodotto la rinascita di un paese spossato dalle devastazioni di una guerra. Il bisogno di gettarsi alle spalle gli anni bui della prima metà del Novecento, si è tradotto in un bisogno forte di buttarsi quella triste esperienza alle spalle, di emancipare i luoghi che erano stati teatro di terribili violenze fratricide, di intraprendere un processo di riconciliazione ed insieme di rinascita sociale. Per chi non l'ha vissuto è difficile immaginare quel clima particolare caratterizzato dal bisogno di rivendicazione ma anche di buttarsi il passato alle spalle. Tale clima affonda le radici nel movimento partigiano della Seconda guerra mondiale e nella ricostruzione del paese del dopoguerra. Si intreccia con

il bisogno di costruire un pensiero solidale che fosse il frutto della discussione collettiva realizzata attraverso la ricostruzione della democrazia che era stata oltraggiata da più di due decenni di fascismo e a questo è servito soprattutto il pensiero di Gramsci che andava ora assumendo una nuova luce e che sembrava promettere il superamento di quei tempi difficili.

Di lì a poco, i nuovi venti del rinnovamento democratico vengono scossi e nello stesso tempo rimodulati dai movimenti del Sessantotto prima internazionale e poi nazionale; le nuove ventate di apertura e di innovazione esercitano un'influenza formidabile sull'intera società e sono in grado di coinvolgere e contagiare anche la scuola. È il momento in cui il Movimento di Cooperazione Educativa secondo il solco tracciato da Bruno Ciari, attivo presso il comune di Bologna è al culmine ed è la fase storica in cui la scuola si apre al sociale e il sociale entra nella scuola attraverso la partecipazione attiva della società civile e dei genitori.

Quelle idee e quel clima diventano la grande palestra di sperimentazione di nuovi modi di vedere la scuola e l'educazione e anche Malaguzzi imbocca, con determinazione e coraggio, nuove strade sperimentali alla luce dei nuovi e potenti fermenti culturali di quegli anni. E questo ha contribuito non poco, fra l'altro, a portare l'infanzia e la sua scuola al centro dell'attenzione della società.

Un altro aspetto determinante che caratterizza la figura del grande pedagogista reggiano è che, insieme a molti altri, è stato figlio di quel particolare Partito Comunista che negli anni Sessanta e Settanta del Novecento ha influenzato le idee e le politiche della regione Emilia-Romagna e di alcune regioni italiane. È possibile affermare che il pensiero pedagogico dell'epoca, al di là delle diverse influenze d'oltralpe (a partire dall'attivismo pedagogico) ha trovato il suo centro nel pensiero politico e educativo di Antonio Gramsci (Salvadori, 2007; Baldacci, 2017). È anche per questo che si è trattato di una stagione storica, come inevitabile conseguenza, caratterizzata dalla sostanziale coincidenza fra pedagogia e politica.

Antonio Gramsci ci ha insegnato che il potere è basato sulla presenza contemporanea di forza e consenso. Se prevale l'elemento della forza si ha il dominio (e questo ce l'ha ben insegnato il fascismo); se prevale il consenso si ha l'egemonia (caratterizzata dal liberismo borghese). L'obiettivo di quegli anni era quello di un consenso - con un occhio attento rivolto soprattutto agli strati sociali più deboli - che doveva essere continuamente conquistato con la persuasione e doveva continuamente essere nutrito dalla con-

divisione e dalla partecipazione diretta alla gestione della cosa pubblica locale. La discussione pubblica costituiva conseguentemente la base non solo per la formazione di una volontà collettiva, ma anche per la creazione progressiva di un apparato del governo e della gestione della cosa pubblica locale attenta ai bisogni sociali, soprattutto in relazione alle fasce più deboli e agli ultimi.

Antonio Gramsci, dicevamo, pone al centro della sua *filosofia della praxis* la questione dell'egemonia. La classe egemonica è contraria per principio al cambiamento e vuole lo status quo. Le classi subalterne iniziano a renderci conto che possono cambiare il loro status attraverso una rivoluzione dolce e non violenta ed è necessario dotarsi degli strumenti adeguati al fine di porla in atto. E tali strumenti sono, gramscianamente parlando, la coesione sociale e la cultura. Occorre perciò che si muova qualcosa dalle classi subalterne, qualcuno che si elevi e che sia in grado di elevare il popolo facendolo uscire dal senso comune e dal "folklore" attraverso la costruzione di nuove consapevolezze. E lo strumento principe per la costruzione di tali consapevolezze è la scuola che è in grado di costruirla attraverso gli apprendimenti e la cultura. E, di conseguenza, il maestro svolge un ruolo centrale in quanto assume un'*iniziativa egemonica* elevando il popolo attraverso una prassi dialettica che parte dal basso e costruisce un progresso.

LORIS MALAGUZZI E LA "MINIMALIA" PEDAGOGICA

Riteniamo, come detto, che esista un altro aspetto della personalità pedagogica di Loris Malaguzzi che appare interessante e nello stesso tempo non esplorato.

È noto che la riflessione pedagogica si è tradizionalmente affidata alla scrittura. Lo ha fatto Froebel, lo ha fatto abbondantemente Maria Montessori, lo ha fatto Freinet e moltissimi altri. Non escluso Antonio Gramsci. John Dewey, dal canto suo con le sue speculazioni, doveva probabilmente essere considerato un grafomane e li ha superati tutti.

Loris Malaguzzi si è posto senza dubbio in controtendenza ed ha prevalentemente lasciato che altri scrivessero, non tanto di lui, quanto dei suoi "esperimenti pedagogici" che si sono poi via via rivelati di interesse planetario. I capitoli dei (pochi) libri dell'epoca in cui compare sono generalmente trascrizioni di conferenze introduttive o conclusive di convegni. Malaguzzi ha parlato soprattutto attraverso i convegni, le mostre e le visite ai nidi ed alle scuole dell'in-

fanzia di Reggio Emilia. Oggi moltissime realtà educative per l'infanzia del mondo si fregiamo di adottare il *Reggio approach*, con l'evidente rischio - secondo i suoi critici - di approssimazioni o di deviazioni dovuto alla (presunta) assenza di un impianto teorico esplicito. In questo senso, Malaguzzi, pur attento lettore e grande conoscitore ed estimatore, si pone agli antipodi di Maria Montessori che ha fatto del suo Metodo, definito anche nei minuti dettagli operativi, una bandiera.

Tutto questo non è da considerarsi per forza un danno. Vi sono diverse ragioni per le quali è possibile dedurre - pur per induzione o inferenza - un possibile statuto pedagogico, congruente, solido e verificabile, di Loris Malaguzzi.

Occorre peraltro dire che qualcosa c'è. Oltre, come detto a diverse trascrizioni di discorsi e interventi pubblici, esiste anche un corpus di oltre un centinaio di brevi scritti che consistono sostanzialmente negli editoriali della rivista mensile "Zerosei", che lo stesso Malaguzzi ha fondato nel 1976 e che da un certo momento in avanti cambierà editore e nome e assumerà quello di "bambini". Si tratta di una serie di contributi che vanno da un minimo di una pagina ad un massimo di tre e sostanzialmente sono concentrati sull'analisi di problemi contingenti e rivolgono la loro attenzione alla discussione del momento. Sono conseguentemente pressoché tutti collocabili in un preciso periodo della storia dei servizi dell'infanzia ed insieme del paese.

In tali scritti Malaguzzi non disdegna di porre la propria firma in ordine alfabetico con quella di altre educatrici o insegnanti per descrivere che cosa serve per aprire un nido, anche indugiando, se necessario, sulla lista degli oggetti che è utile avere a disposizione per il pasto o per il bagno. La stessa cosa vale ad esempio per l'allestimento o la predisposizione dell'atelier. Non mancano, insomma, gli argomenti pratici e di preparazione minuta e attenta di quanto necessario per il buon funzionamento del servizio.

In altri di questi brevi contributi si dilunga ad analizzare con minuziosa attenzione i finanziamenti finalizzati alla realizzazione dei nidi d'infanzia a livello nazionale raccogliendo dati sulle differenze di impostazione regionale, non dimenticando di denunciare lo scandalo dei nidi realizzati e non ancora funzionanti che, in questo modo, ne depotenzia e delegittima la legge istitutiva. Non esita ad esempio a denunciare le tegole che ripetutamente negli anni ricadono sui servizi per l'infanzia con promesse annunciate e mai mantenute, oppure attraverso disposizioni conte-

nute nelle finanziarie annuali che riducono le risorse in modo grave attraverso le dissimulazioni di labirinti normativi.

A volte celebra il lavoro delle donne e il carico genitoriale che spesso si trovano ad affrontare da sole. Accade che si scagli sarcasticamente contro le *primine* e le forme dissimulate di anticipo scolastico che rappresentano le attese dei genitori e che i bambini sono destinati a pagare. Non mancano corsivi corrosivi sull'insegnamento della religione cattolica nella scuola dell'infanzia per come è stata organizzata e imposta. Un'attenzione particolare pone, di volta in volta, in rapporto a singole occasioni di cronaca o a commento di qualche disposizione legislativa, alle situazioni di disagio, con particolare riferimento alle disuguaglianze sociali, alle differenze, alla disabilità e della necessaria attenzione agli ultimi.

Frequenti sono inoltre i riferimenti alla situazione politica del momento e non esita ad analizzare, in una rivista sostanzialmente destinata alle educatrici e alle insegnanti, le diverse posizioni politiche dei differenti partiti denunciandone le contraddizioni ed evidenziandone polemicamente gli opportunismi o le incertezze.

Si tratta, insomma, di spunti, indicazioni, suggerimenti, o anche analisi, commenti e polemiche a volte anche assai ironiche e corrosive, tutte legate però a situazioni specifiche. Malaguzzi nei suoi editoriali fa riferimento sempre a situazioni concrete e a problemi contingenti e non si avventura su disquisizioni di principio o su questioni non legate agli accadimenti del momento e a un preciso contesto.

Se Malaguzzi ha scritto poco, su che cosa si basa l'attuale fama del *Reggio approach*? Fanno fede nella sostanza le testimonianze di chi ha lavorato con lui e di chi ha scritto e scrive sulle esperienze che ci ha lasciato, sul lavoro incessante che hanno portato avanti e continuano a portare avanti i pedagogisti di comune di Reggio Emilia e dei responsabili che lavorano presso il Centro Internazionale Malaguzzi.

Tale fama si basa su due aspetti. Innanzi tutto, si tratta dunque di una ricostruzione che proviene da una molteplicità di fonti di diverso spessore culturale e di molteplici sguardi differenti (con questo non si intende sminuire in alcun modo quell'esperienza straordinaria di Loris Malaguzzi, oggi per forza conclusa ma che continua a vivere nelle menti e nei cuori di molti). In secondo luogo, non va dimenticato che il *Reggio approach* non appare nostalgicamente fermo in contemplazione al bel tempo che fu, ma Reggio Emilia da un lato continua ad affrontare i problemi

quotidiani che la gestione dei servizi comporta, mentre dall'altro continua la sua ricerca attraverso confronti e scambi. Da questo punto di vista l'approccio pedagogico reggiano, pur partendo da alcune basi consolidate che costituiscono la propria storia, appare fluido, in evoluzione e costantemente in divenire.

È possibile dunque affermare a pieno titolo che Loris Malaguzzi può essere considerato a buon diritto uno degli esponenti più di spicco di quella "pedagogia popolare" di cui Bruner (Bruner, 1997) ha parlato. Una pedagogia cioè che tiene imprescindibilmente conto dei comportamenti umani e del peso dei loro significati nelle azioni delle persone. Una pedagogia che apparentemente è meno una educazione alla ragione e più attenta ai desideri, alle credenze e ai significati che danno alla realtà.

Loris Malaguzzi ha realizzato la mostra che lo ha reso famoso insieme ai pedagogisti che coordinava ed alle insegnanti che lavoravano quotidianamente con i bambini. Ha messo perciò in luce attraverso di essa non tanto i costrutti delle teorie pedagogiche ufficiali quanto le convinzioni personali (diremmo "teorie implicite") ricavate dalla pratica educativa quotidiana con i bambini. Attraverso i disegni e le opere dei bambini ci ha fatto vedere un mondo influenzato dalla cultura, dalla propria rielaborazione personale e dalla propria elaborazione dei sistemi simbolici. Emerge un bambino aperto e che partecipa agli eventi ed alla cultura che emerge dal suo ambiente di vita e dall'elaborazione delle sue esperienze. Si tratta, insomma, di una pedagogia realmente e fortemente ancorata all'esperienza.

Che non vi sia una pedagogia scritta di Loris Malaguzzi non a molti pare una questione da destare preoccupazione. Oggi abbiamo a disposizione diversi documenti che testimoniano il suo lavoro: registrazioni audio e video, ricostruzioni a posteriori, materiali di lavoro, sintesi dei suoi collaboratori. Non mancano le testimonianze dirette di chi ha lavorato anche per lunghi anni al suo fianco. La ricostruzione del suo pensiero pedagogico è tuttavia un problema che rimane e a cui i suoi proscrittori hanno sopperito istituendo un importante centro di documentazione che si occupa anche di questo problema.

VERBA VOLANT?

Fra gli studiosi in ambito educativo non mancano i critici che nutrono delle perplessità nei confronti della pedagogia di Loris Malaguzzi e della sua esperienza poiché i suoi fondamenti non godono del solido ancoraggio della parola scritta e dell'argomenta-

zione deduttiva. Secondo questa posizione la scrittura ha la stessa funzione di un cerchio che si chiude, della parola definitiva di un processo. In questo senso, la pedagogia “non scritta” di Malaguzzi sarebbe aleatoria, porterebbe con sé qualcosa di impalpabile, sfuggirebbe alla ricerca della sua fondazione teoretica. Non sono pochi però anche coloro che ritengono che si tratti di un falso problema. Il detto latino *Verba volant, scripta manent!* potrebbe essere interpretato nel suo rovescio: sono le parole che rimangono perché accompagnano il vivo dell'azione, perché si muovono all'interno della realtà concreta, perché richiamano la contemporaneità dell'esperienza fattuale, perché hanno a che fare con “l'esserci” della vita vissuta, mentre le parole scritte rimandano ad un pensiero pensato su ciò che è già stato e che ormai non è più. L'oralità richiama l'idea di essere dentro alle cose, di viverle dall'interno, la scrittura dà l'idea dello sguardo introspettivo, del “pensiero” sulle cose. L'oralità è cronaca narrativa, la scrittura è la sua fissazione sulla carta. Fra l'oralità e la scrittura c'è di mezzo il tempo: una cosa insomma è “vivere” l'intrigo, tutt'altra è raccontarlo.

Con Loris Malaguzzi scopriamo una volta di più che per la pedagogia la parola scritta non è indispensabile. Tale bisogno è solo indiretto, serve in una fase successiva. Socrate ha sempre messo in chiaro che la riflessione su sé e sulle cose del mondo si deve basare sull'oralità. Nelle pagine iniziali del Simposio Platone racconta come Socrate sia rimasto sveglio per un'intera notte assorto nelle sue riflessioni. Quella di astrarsi dal mondo assorto in sé stesso per un tempo lungo sembra che a Socrate accadesse con una certa frequenza. Non vi era nulla di mistico: non si trattava di estraniarsi e uscire dalla realtà ma di penetrarla meglio. Serviva a penetrare meglio l'animo umano per arrivare meglio alle verità più profonde. I testimoni dell'epoca descrivono come la sua logica fosse stringente e la dialettica irresistibile. I suoi interlocutori cadevano irrefrenabilmente nella sua rete, ossia in quell'intricato processo mentale che porta alle conclusioni meno evidenti ma più complesse, a rintracciare le verità sull'uomo e sul mondo più nascoste ed inaccessibili rispetto alle evidenze di superficie.

L'oralità ostinata di Socrate deriva dalla sua concezione della “*psyche*” che spesso è stata tradotta con il termine anima, ma che coincide con la coscienza pensante e operante, con l'io consapevole che si incontra con le altre coscienze e con gli altri io consapevoli per mezzo della parola parlata. Oggi conosciamo il pensiero di Socrate dalle concordanze e dalle discordanze

derivate dal confronto fra le diverse fonti, ossia dai testimoni che lo hanno seguito e che hanno proseguito il suo pensiero dopo di lui mettendo in forma scritta i suoi insegnamenti. È evidente nel caso di Socrate la potenza persuasiva e trasformatrice della parola orale e della portata solamente allusiva e indiretta della parola scritta.

Abbiamo già detto che Malaguzzi ha diffuso la propria concezione pedagogica attraverso le cose che ha fatto e l'ha spiegata sostanzialmente attraverso l'oralità, caratterizzata dal “pensiero parlato” e dalla discussione partecipata. L'*anima* di Malaguzzi, cioè a dire il cuore pulsante della sua pedagogia, è rintracciabile essenzialmente in quella stagione politica del Partito Comunista di quegli anni, con le sue lotte operaie, l'unità sindacale, la collaborazione con le altre forze politiche, il “compromesso storico”, la “solidarietà nazionale”. Anni complessi e difficili ma anche anni di grande fiducia nel futuro e quindi di speranza. Malaguzzi è uomo d'azione, è un militante che si pone in prima linea ed interpreta l'educazione come uno strumento per il progresso sociale. Non è uomo di scrivania e non è uomo di speculazione teorica. È piuttosto un militante convinto e in quanto tale dedito all'analisi, alla discussione e al confronto sulle cose da fare. Il suo modello in formazione è profondamente connesso con la società civile, con le lotte per l'emancipazione, con la qualificazione della scuola e dell'istruzione, con l'alfabetizzazione degli ultimi, con la partecipazione attiva all'educazione intesa come responsabilità civile e pubblica. Si tratta evidentemente per lui di attuare un socialismo scientifico. Si tratta dunque anche, inevitabilmente, di una pedagogia orale, per lo più parlata ed essenzialmente frutto di incontri di discussione e della capacità di progettare e operare insieme. È evidente che in tale pedagogia è rintracciabile il germe dell'utopia. Un'utopia della speranza, infarcita di provvidenzialismo ma tuttavia razionale che poggia sui diritti delle persone e sul miglioramento della loro qualità di vita a partire dall'educazione. La categoria del “politico” applicato all'educazione privilegia il confronto fra tutti gli interessati, richiede la convergenza e il consenso nella direzione di obiettivi considerati strategici e legati all'*hic et nunc* e non è facile trovare tutto questo nella scrittura.

LA PEDAGOGIA “ALLUSIVA” DI LORIS MALAGUZZI

La nostra convinzione è che ci sia ancora del lavoro da fare, che cioè sia possibile aprire altre porte

per una comprensione più profonda del pensiero di Loris Malaguzzi. E tali chiavi - almeno in parte - sono a nostra portata di mano, risiedono proprio nei suoi (pochi ma non così pochi) scritti dell'ultimo periodo che corrisponde all'esperienza ormai consolidata e riconosciuta delle scuole dell'infanzia di Reggio Emilia. Ci riferiamo a quell'insieme di scritti occasionali che paiono essere poco presi in considerazione per comprendere la sua azione e quindi il suo pensiero, vale a dire quel centinaio e passa di brevi editoriali che settimanalmente sono comparsi prima nella rivista "Zerosei" e poi, con il cambio del nome in "Bambini". Tali scritti comprendono un periodo che va dal 1976 al 1993 e coprono un arco di avvenimenti. Lo ripetiamo, non consideriamo questo corpus di scritti la sola fonte e nemmeno la più significativa: intendiamo dire che si tratta di una pista di lavoro importante e a nostro avviso trascurata.

A quanto pare, dunque si potrebbe affermare che una "dottrina pedagogica" (nel significato tradizionale scientifico del termine) di Loris Malaguzzi non esista, o almeno non sussista come sistema strutturato coerente. A rigore di termini non si può quindi nemmeno parlare di "pedagogia scientifica" e ciò indipendentemente dal successo planetario che l'esperienza reggiana ha avuto. O almeno possiamo trarre questa conclusione se ci atteniamo ai suoi canoni tradizionali. Chi sostiene questa posizione fa riferimento ad una certa "vaghezza" del *Reggio approach*.

Tale "vaghezza" deriverebbe dal fatto che sia gli scritti di Loris Malaguzzi, sia la tradizione di pratiche che porta il suo nome tendono nel complesso a designare fenomeni, pratiche e comportamenti eterogenei e in quanto tali non assoggettabili a criteri rigorosi di analisi scientifica. Per questo il modello reggiano, pur tanto ammirato e soggetto a tenti tentativi di imitazione non sarebbe in realtà riproducibile al di fuori del suo contesto di appartenenza.

Per quanto ci riguarda siamo propensi a ritenere che una certa indeterminatezza può avere i suoi vantaggi e non deve per forza essere sinonimo di fumosità e nebulosità. Si tratta di una vaghezza che anzi ispira ammirazione che attira e che risulta essere per molti convincente e non dovrebbe perciò nemmeno scoraggiare da un interesse scientifico (o speculativo). In altre parole, si tratta di un modello inteso come punto di riferimento aperto, non da applicare alla lettera ma di cogliere nei suoi significati più profondi e relazionandoli alla propria realtà geografica e culturale. Il *Reggio approach* si propone come un campo relativamente aperto e raccoglie in sé un ventaglio di signifi-

cati che si presta ad ulteriori ampliamenti categoriali e a cui posso essere conferiti significati aggiuntivi. Il nodo fondamentale sta proprio qui: è difficile una definizione univoca del significato del *Reggio approach* se operiamo all'interno di una cornice logica in senso stretto. Se invece utilizziamo, come opportunamente suggerisce Bateson (Bateson, 1984) una cornice anche psicologica (e politica) i conti tornano e possiamo rintracciare un nesso pur costituito da entità diverse.

Malaguzzi afferma che il bambino "è fatto di cento" è cioè tante cose nello stesso tempo. Puoi individuarne novantanove, ma ce ne sarà sempre un altro ancora che non hai potuto contornare, definire, incorniciare. Sta qui l'utopia malaguzziana, la irraggiungibilità del bambino, l'impossibilità di tracciarne i confini e cioè l'impossibilità di raggiungere una pedagogia definita una volta per tutti. Per Malaguzzi l'educazione rimarrà sempre un campo aperto che tuttavia non si potrà mai percorrere per intero. Rientra probabilmente in tale utopia anche la sostanziale rinuncia di Malaguzzi ad affidarsi alla scrittura proprio perché ha il limite di fissare e quindi bloccare e chiudere. Verba volant: meglio le parole dunque poiché, a differenza della scrittura che si posa e resta, le parole possono volare.

Questo ci può spiegare il significato di quegli scritti brevi e circoscritti e spiega anche (forse) perché tale corpus di scritti non viene preso in considerazione o perché viene attribuito loro scarso rilievo.

Tuttavia, si tratta di un corpus di scritti che merita di essere preso in considerazione perché potrebbe avere qualcosa di inaspettato da dirci. Abbiamo detto più sopra che Malaguzzi scrive in modo allusivo ed è venuto il momento di spiegare perché. A nostro avviso tali testi si prestano ad una doppia lettura.

In primo luogo, come detto, scrive per un pubblico di educatrici di asilo nido e di insegnanti di scuola dell'infanzia e perciò devono essere sufficientemente chiari sia sul piano dei riferimenti agli avvenimenti e alle problematiche del momento in cui vengono scritti per far meglio comprendere ciò che è accaduto e che cosa ne pensa in merito il suo autore. È per questo che appaiono chiari ed evidenti per chi sa già, vale a dire per chi respirava il clima dell'epoca nel quale sono stati scritti, ha vissuto in modo partecipato a quelle fasi.

Gli editoriali di Malaguzzi non rappresentano tuttavia solo un prezioso tesoro per il loro potente richiamo alla memoria. Riteniamo che sarebbe utile rivisitare tali scritti anche secondo una nuova ottica. Dovrebbero essere riletti alla luce dell'oralità della pedagogia di Loris Malaguzzi (che abbiamo chiamato,

secondo l'espressione coniata da Jerome Burner, *pedagogia popolare*), nel senso che all'interno di essi (o di molti di essi) sono rintracciabili anche dei significati secondi, si prestano ad un'altra lettura. Possiamo interpretarli come un genere letterario in cui, oltre al significato letterale, possono essere colti dei principi che conducono in qualche misura ad un modello di comunicazione pedagogica che, per altro, è stata coronata da successo.

Ci chiediamo se si può pensare ad una "rilettura ermeneutica" cui tali testi possano essere intesi non solo nel loro significato contestuale ma anche alla luce della contemporaneità e della più ampia dimensione umana. Il corpus degli editoriali da solo non è probabilmente in grado di comunicare in modo adeguato ciò che il grande pedagogista reggiano pensava ed a cui attribuiva maggior valore. Ed è per questo motivo che la maggioranza degli osservatori del "fenomeno Malaguzzi" si recano a Reggio Emilia per visitare i servizi per l'infanzia allo scopo di rintracciare le linee guida fondamentali del grande pedagogista reggiano.

È necessario però arrivare a riconoscere l'importanza di quegli scritti fino ad ora lasciati in ombra per le ragioni che abbiamo detto. E riconoscerli significa riconoscere il loro il carattere di "allusività", ossia il fatto che rimandano anche a qualcosa d'altro. Serve una chiave di lettura che li dispieghi, poiché rappresentano un'allusione alle costanti e serrate discussioni - incentrate sull'oralità - con i protagonisti del tempo nella loro qualità di partecipi a tali discussioni.

Oggi assistiamo a una narrazione dell'esperienza di Malaguzzi e di Reggio Emilia. E nella narrazione vi è sempre una componente motivazionale e affettiva importante, le parole e le immagini su cui la narrazione si basa costituiscono una reinterpretazione a posteriori della situazione attuale, rappresentano una storia in qualche modo riscritta alla luce della posizione e del punto di vista attuale.

Quei testi andrebbero presi allo stesso modo con il quale il concertista o il direttore d'orchestra prende in mano uno spartito o una partitura musicale. La musica scritta è sempre un'allusione dei suoni, delle loro combinazioni e delle loro interpretazioni. La pagina musicale in sé è muta, ma è un ponte fra il passato (quando è stata pensata e scritta) e il presente (quando viene eseguita riportandola all'oggi). Intendiamo dire che il corpus di testi in questione potrebbero essere letti, oltre che dal punto di vista storico, dal lato della loro esemplarità a cui allude. Lo scopo è di rendere comunicabile un oggetto realizzato in un linguaggio che non è più riconosciuto dai parlanti:

occorre perciò una traduzione, quanto più possibile vicina e aderente all'originale, ma pur tuttavia una traduzione. In questo modo il passato può diventare un segno inequivocabile anche del presente. In musica l'interprete autentico della musica del passato è filologicamente attento alla pagina musicale e nello stesso tempo porge la mano all'ascoltatore contemporaneo. Fa capire la musica del passato attraverso i canoni del presente. Non ripete in modo pedissequamente uguale ciò che è avvenuto in passato, come può capitare agli ossessionati dell'ortodossia. Dall'altro non assume nemmeno posizioni arbitrarie ed estranee alla tessitura di riferimento. Un'interpretazione è sempre anche un oggetto estetico ed è sempre contemporanea al proprio presente ed è sempre aperta ad assumere, nel tempo, contorni nuovi. La stessa cosa si potrebbe fare con le pagine, al momento ancora mute degli editoriali di Loris Malaguzzi.

Pensiamo insomma che quel corpus di scritti ora muti e sostanzialmente dimenticati possano aiutarci, se non proprio per circoscrivere uno statuto pedagogico definito di Loris Malaguzzi, per comprendere un po' meglio la sua pedagogia.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Baldacci M. (2017). *Oltre la subalterità. Praxis e educazione in Gramsci*. Roma: Carocci.
- Bateson G., (1984), *Mente e natura*. Milano: Adelphi.
- Borghi B. Q, Frabboni F., (2017), *Loris Malaguzzi e la scuola a nuovo indirizzo*. Bergamo: Zeroseiup.
- Bruner J. (1997). *La cultura dell'educazione. Nuovi orizzonti per la scuola*. Milano: Feltrinelli.
- Hoyuelos Plantillo Alfredo. (2020). *Loris Malaguzzi. Una biografia pedagogica*. Parma: Junior.
- Montessori M. (2017), *Il segreto dell'infanzia*. Milano: Garzanti.
- Rivista "Zerosei" edita da F.lli Fabbri editori. Milano - dal 1976 al 1984.
- Rivista "Bambini" edita da Edizioni Junior. Bergamo - dal 1984 al 1993.
- Salvadori L. M. (2007). *Gramsci e il problema storico della democrazia*. Roma: Viella.

Date: Ricevuto: 09-12-2020. Accettato: 18-12-2020
Articolo terminato il 30-11-2020

Borghi, Q. (2020). Loris Malaguzzi e la “pedagogia popolare”. *RELADEI-Revista Latinoamericana de Educación Infantil*, 9(2).
Disponibile: <http://www.reladei.net>



Battista Quinto Borghi

Fondazione Montessori Italia

Italia

presidente@fondazionemontessori.it

Battista Quinto Borghi, laureato in pedagogia all'Università di Bologna, è stato direttore delle scuole dell'infanzia della città di Brescia e dirigente pedagogico dei servizi per l'infanzia della città di Torino. È presidente della Fondazione Montessori Italia (www.fondazionemontessori.it) e direttore della rivista MoMo - Mondo Montessori - (<https://www.erickson.it/it/momo>). Attualmente è consulente pedagogico delle cooperative Città Futura di Trento e Orsa di Milano. E' docente di pedagogia presso l'università di Bolzano.